

Domenica 7 maggio 2017, Milano Valdese

4^a Domenica dopo Pasqua

Predicazione del pastore Italo Pons

Giovanni 16, 16-22

(Gesù parla della sua morte, della sua resurrezione e della sua venuta)

«Tra poco non mi vedrete più; e tra un altro poco mi vedrete». Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra di loro: «Che cos'è questo che ci dice: "Tra poco non mi vedrete più" e: "Tra un altro poco mi vedrete" e: "Perché vado al Padre"?» Dicevano dunque: «Che cos'è questo "tra poco" che egli dice? Noi non sappiamo quello che egli voglia dire». Gesù comprese che volevano interrogarlo, e disse loro: «Voi vi domandate l'un l'altro che cosa significano quelle mie parole: "Tra poco non mi vedrete più", e: "Tra un altro poco mi vedrete"? In verità, in verità vi dico che voi piangerete e farete cordoglio, e il mondo si rallegrerà. Sarete rattristati, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia. La donna, quando partorisce, prova dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'angoscia per la gioia che sia venuta al mondo una creatura umana. Così anche voi siete ora nel dolore; ma io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia.

Un testo sotto il segno dell'**allegrezza** e, nello stesso tempo, della **separazione**. Difficile quanto arduo accostamento: la domenica giubilante, la "quarta dopo Pasqua" (la domenica della gioia) e l'enigmatico discorso di addio contrassegnato da termini vaghi e precisi insieme. Che cosa accade? Cosa sta avvenendo? Cosa potrà succedere?

Per alcuni versi un testo oserei dire "schiacciante" alla luce di un periodo, almeno per me, così carico di cambiamenti: gioia, certamente, di iniziare tra voi e con voi un nuovo tratto del mio ministero pastorale, costituito da nuovi incontri, di attese tutte, ancora, da declinare. Contemporaneamente ancora da vivere, nella sua parte conclusiva, la separazione con la comunità dove in questi anni sono stato pastore. Ma tralasciando ora gli aspetti personali per venire ad un piano pastorale, mi sembra che l'accostamento di questa domenica sia gravido di promesse per chi, come noi tutti, indistintamente, cerchi nella Parola la traccia di un accompagnamento quotidiano lento, quanto discreto. E nel cercarlo trovi (lasciandosi reciprocamente trovare), quel **filo tenace** capace di dare un risvolto nuovo ai nostri giorni: siano essi chiari, come la luce di un giorno lieto, o forse opachi, per il silenzio e la mestizia.

In realtà il testo dell'Evangelo di oggi lascia presagire una cosa: solo Gesù conosce quello che il testo non sembra svelare: l'oggetto della preoccupazione della cerchia dei discepoli e della comunità al quale queste parole sono rivolte.

La chiesa, d'altra parte, vive anch'essa con accenti diversi - nel corso del tempo - l'attesa del ritorno del suo Signore. Lo vive nella contingenza alla quale siamo sottoposti.

Vi è forse necessità di ricordare che Gesù dialoga con i suoi discepoli la sera del Giovedì Santo? Non è secondario! Un tempo per loro molto corto di soli "tre giorni", quello che segue questi discorsi. Ci sarà la morte e la resurrezione del loro Signore, ai quali farà seguito l'ascensione e l'attesa del consolatore promesso a Pentecoste. La chiesa imparerà la condizione necessaria - quanto obbligatoria - di resistere e far fronte al dipanarsi del **tempo** dell'attesa, e quindi inevitabilmente dovrà imparare un altro tempo, quello della **perseveranza**. Ancora un po' di tempo... e intanto sono già trascorsi 20 secoli...

Come conciliare queste due realtà: la realtà concreta della **sofferenza** e quella della **gioia** reale (non effimera come un momento di euforia) verso le quali siamo invitati: *"fate acclamazioni a Dio, voi tutti abitanti della terra"* (Salmo 66,1). Un Salmo che parla di gioia dopo la prova.

Attende alla predicazione essere testimone di questa gioia e, nel contempo, orientare i credenti alla consolazione che Cristo offre: *"Vi ho detto queste cose, affinché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo"*. (Giov. 16,33).

Per illustrare la situazione del credente nel mondo mi viene in mente questa immagine. Una scritta, lasciata su una pietra, un muro, non importa. **"Non siete ancora arrivati ma andate avanti, comunque"**. La frase prosegue con qualche variante: **"siete sulla strada"** (prima variante) **"dovreste già essere"** (seconda variante) **"tra poco..."**. Come accade sui sentieri di montagna dove qualche buontempone ha pensato di aggiungere liberamente qualche modifica.

Possiamo immaginare che la prima parte della preposizione possa rappresentare un programma, un itinerario che qualcuno deve percorrere. L'**itinerante** non ha raggiunto ancora la meta, tuttavia viene invitato a non scoraggiarsi. Deve proseguire. Nella seconda parte l'itinerario (o se volete il cammino) necessita di essere rafforzato, perché l'**itinerante** potrebbe aver incontrato la nebbia (smarrendo la strada), sperimentato dei dubbi dovuti alla fatica, allo scoraggiamento, all'incertezza nel compiere la sua impresa. Ma ciò che mi pare più importante è la parte conclusiva della frase: **"tra poco"**. In sostanza ci sei, stai per raggiungere la meta.

Noi siamo un po' come colui che percorre questo tragitto (per alcuni tratti bizzarro) descritto nella seconda parte della frase rimaneggiata. Le difficoltà ed i problemi non mancano, ma resta sullo sfondo quell'indicazione non del tutto marginale. Anzi più vai avanti e più essa acquista importanza: quel **"tra poco"** lascia intendere che presto sarai alla meta.

Il nostro testo mi pare contenga almeno tre indicazioni in qualche modo dipendenti l'una dall'altra. In primo luogo quella che vorrei chiamare il **motivo** dell'itinerario; la seconda pone l'accento sulla **promessa**; ed infine la terza indicazione ci conduce direttamente alla necessaria - quanto vitale - **consolazione**.

1) L'Evangelo di oggi ti ricorda che le cose non sono destinate ad essere come sono. Molte volte incontriamo delle persone schiacciate dai sensi di colpa, da fallimenti dai quali difficilmente emergeranno. Cammini diversi, scelte spesso sbagliate, spesso condizionate da qualcuno o qualcosa. Non lo sappiamo! La comunità cristiana dovrebbe saper dire che la tua vita è preziosa davanti al tuo creatore. Se il tuo cammino è tutto in salita sappi però che qualcuno è al tuo fianco. Questa presenza accanto a te, nei momenti di sconforto, di abbattimento, di sconfitta, sarà una mano che ti conduce. Ma, allo stesso modo, **questa mano** virtuale chiederà ad altre mani (questa volta reali e concrete) di farsi carico di te. Potranno essere le mani che si congiungono per portarti nella preghiera; le mani che si apriranno per donarti qualcosa di cui hai necessità; le mani che magari ti offriranno una semplice carezza. *“Fa quel che puoi, e il compito ti sarà lieve nella mano, così lieve che tu, pieno di attese, ti aprirai verso le più difficili prove che ti potranno seguire”*, scriveva Dag Hammarskjöld nel suo diario¹. Dobbiamo anche dire a noi stessi, prima degli altri, che la vita non trascorre sempre tra i giardini fioriti. Vedrai le stagioni che rinsecchiscono i fiori, le foglie che cadono, il freddo che congela le foglie (qualche volta anche le relazioni umane), il calore che le consuma così come le farà, un giorno, nuovamente rinascere. Se non posso sottrarmi dall'**oscurità** del Venerdì Santo, nello stesso tempo intravvedo, malgrado tutto, ma con fede, la **luce** del mattino di Pasqua.

2) La nostra attesa non è vana. Essa è fondata nella parola eterna di Cristo e la parola di Cristo è una parola che non mente. Per contro, questa parola per essere accolta e quindi creduta deve portare un cambiamento profondo dentro di noi. Il dialogo del nostro testo avviene la sera del Giovedì Santo. Per i discepoli molto si sarebbe chiarito di lì a poco; in un tempo estremamente ridotto avrebbe svelato molte delle loro domande. Ma dopo l'Ascensione e la Pentecoste le cose si dilatano e diventano più lunghe e la stessa sofferenza prende il sopravvento. Che cosa fare? Quanto è difficile accettare di essere immersi in un mondo profondamente colpito dalla sofferenza? C'è una solidarietà profonda che attraversa tutta la creazione ed in essa l'essere umano ha purtroppo una parte di grande responsabilità nel determinare la sofferenza del creato. D'altra parte siamo anche consapevoli che la stessa natura produce a sua volta sofferenza, alla quale, come nel caso di eventi naturali, dobbiamo assistere impotenti alla sua forza brutale. Infine, fino a che punto siamo consapevoli o meno, di vedere gli altri soffrire? Sembra esserci, ahimè, se non un piacere fine se stesso, certo una mancanza di consapevolezza nell'assistere a questo dolore quotidiano che plasma l'uomo malgrado le deboli quanto determinate reazioni, atte a portare sollievo e cura. Come ci ricorda la quarta strofa dell'inno 148, quanta necessità di riscatto per *“questa umanità piena di dolore”*. Se è vero che le parole del Cristo sono promesse che non vengono meno e che conservano tutta la loro forza di verità, allora ci compete come testimoni, malgrado tutto, di saperle vivere nell'amara realtà del quotidiano, invocando ogni giorno Colui che è venuto ed ha promesso che non tarderà.

3) Infine, dopo il motivo dell'itinerario per il quale camminiamo, la validità della promessa ricevuta, abbiamo la possibilità di accogliere, e di conseguenza sperimentare la via della consolazione. Se vengo chiamato ad affidarmi ad una presenza invisibile che mi accompagna (e mi mette accanto uomini e donne che mi sono dati come fratelli e sorelle) devo scoprire e quindi vivere lietamente ciò per cui sono consolato.

¹ Tracce di cammino, Qiqajon, Comunità di Bose, p. 142

Gesù si serve, ancora una volta, di un' immagine molto forte: il parto della donna. In questa immagine così carica di significato ci sono solo stati d'animo (che in quanto uomo non posso che immaginare), anch'essi apparentemente contraddittori. La donna nel dare la vita vive, e porta dentro sé questi stati d'animo in tempi e in modi diversi: dalla gioia al timore che ridiventa gioia e che accompagnerà, ancora nel timore, la sua creatura nella vita futura. Ma ciò che intende dire Gesù è tutto contenuto in questa ambivalenza che accosta la **gioia** al **dolore** e accostandole le rende entrambe pregnanti di un nuovo significato. L'immagine del parto ci suggerisce ancora qualcosa di quella **nuova creatura** di cui Paolo scrive nella lettera ai Corinzi: *se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura, le cose vecchie sono passate: ecco sono diventate nuove* (II Cor. 5,17).

Fratelli e sorelle,

Mi domando se il Signore non provi nei nostri riguardi le stesse sensazioni sperimentate dalla donna nel dare la vita? Nelle cose della fede si tratta di "venire alla luce" in un modo del tutto inedito rispetto alla nascita naturale. La nascita appartiene all'ordine della creazione in Cristo – infatti - accade qualche cosa di nuovo. Una nuova creazione ha inizio: *"le cose vecchie sono passate: ecco sono diventate nuove"* (II Corinzi 5,17).

E tu, cara sorelle e caro fratello, vivi la novità di queste cose nuove alla quali Cristo ti chiama?

Amen